

## **PAOLO CRUCIATTI**

*Testimonianza scritta nel maggio 2008, rivista nell'ottobre 2009, con particolare attenzione alla fondazione della Fim a Trieste.*

Sono nato a Udine il giovedì 31 Ottobre del 1935, da genitori friulani "DOC", di modesta condizione sociale, residenti in un quartiere di case popolari alla periferia di Udine. Mia madre era casalinga e mio padre dipendente dello Stato in qualità di operaio specializzato "artificiere", oggi si direbbe esperto in esplosivi, quindi soggetto a trasferimenti da un deposito di munizioni all'altro, considerato il periodo bellico e post bellico.

Primo di tre figli, due maschi e una femmina, ho frequentato i tre anni di scuola d'avviamento industriale e poi altri tre di Istituto professionale di Stato, per poi lavorare in un'officina metalmeccanica, in cui si producevano accessori per moto scooter, sino a quando sono partito per il servizio militare in Marina per 28 mesi di cui 25 trascorsi imbarcato sul cacciatorpediniere "San Marco".

Il periodo post scolastico è stato il più spensierato della mia vita, anche se intersecato da contrasti in azienda dove lavoravo (orari, mansioni, ecc.), contrasti con la squadra di calcio nella quale militavo (allenamenti, presenze e ruoli in squadra, ecc.), contrasti in parrocchia con gli amici dell'oratorio (itinerari di gite, ragazze, ecc.). Poi è venuto il servizio militare, con la novità di essere un C.M. (conduttore macchine), quindi addetto alle caldaie, alle turbine, ai dissalatori, quando si era in navigazione, e alla manutenzione e agli impianti antincendio quando si era in porto.

In due anni ho fatto "franchigia" in tutti i porti italiani e del Mediterraneo – Francia, Spagna, Malta, Turchia, Grecia – e oltre: Canarie, Bermude, sino a Nuova York. Alla fine della ferma nel maggio 1958, sono stato assunto a tempo determinato (6 mesi) alla SAFAU (denominata ferriera) e nel 1959 a tempo indeterminato, nel reparto officina dell'azienda siderurgica più rappresentativa della Provincia di Udine, 800 dipendenti. Ed è in questa azienda di proprietà del presidente provinciale e regionale della Confindustria, consigliere regionale del Partito liberale italiano, ancorché monopolizzata sindacalmente dalla Fiom e dal Partito comunista con i loro quadri in azienda che avevano fatto la Resistenza e presidiato la fabbrica durante la ritirata-disfatta nazista, che ho incontrato il sindacato nel suo più ampio concetto e poi la Fim-Cisl.

È stato un accostamento graduale, attraverso i rappresentanti dei membri di Commissione interna, che affrontavano direttamente con "il Padrone" quando era disponibile e trattavano i problemi più sentiti del momento, ad esempio: i passaggi di qualifica, i ritmi di cottimo, l'estesa pratica aziendale dei provvedimenti disciplinari, i turni nei vari reparti, tutti aspetti che noi operai si commentava brevemente in mensa, prima di riprendere il lavoro.

In questi contatti all'interno della fabbrica, tra colleghi di reparto e tra reparto e reparto (acciaieria, laminatoio, fonderia sbaverai, officina, piazzale merci e movimentazione, ecc.), ho cominciato a farmi un'idea personale degli uomini che li rappresentavano in Commissione interna, senza pregiudizi ideologici, anche perché non mi ero mai posto problemi di collocazione partitica, e ho scoperto un certo astio,

una acredine, a volte una asprezza nei confronti dell'unico rappresentante della Cisl, senza che ci fosse alcun motivo concreto.

Dopo meno di un anno dall'assunzione, mi recai nella sede provinciale della Cisl e chiesi di parlare con chi poteva darmi maggiori spiegazioni sulla situazione sindacale aziendale, mi resi conto che non esisteva uno specifico funzionario del settore, bensì un impiegato che verificava se esistessero i presupposti per una vertenza rivendicativa individuale; era chiara l'impostazione organizzativa interna che era a carattere orizzontale, ma questo l'ho capito dopo.

La puntata in Cisl comunque non fu inutile perché mi dissero, tra l'altro, che un certo Carlo Bravo aveva lavorato nell'azienda del gruppo societario, la forgeria, denominata anche "Battiferro", e ora lavorava in Cisl, facendo "recapiti" nelle sedi distaccate della Cisl e del Patronato in tutta la provincia e che gli avrebbero dato il mio nome, affinché lui prendesse contatto con me, quando passava da quelle parti, considerato che abitava nel comune limitrofo.

Un giorno fuori della fabbrica mi aspettava il cislino della Commissione interna, assieme a un'altra persona più giovane di lui e un po' più vecchia di me, che si presentò come Carlo Bravo. Iniziò così una frequentazione amichevole che si basava sostanzialmente sul mio desiderio di conoscere tutto quello che mi appariva incomprensibile, dentro e fuori la fabbrica.

Il suo obiettivo fondamentale era invece quello di avere un punto di riferimento in più all'interno della Spa F.lli Bertoli, perciò mi iscrisse alla Fim-Cisl e mi invitò a far parte dell'Ufficio provinciale giovani (Upg) della Cisl, che organizzava con molta efficienza le famose "3 sere" di formazione sindacale di base di cui fui assiduo frequentatore. Questo mi procurò su invito di Bertona, responsabile nazionale Upg-Cisl, la partecipazione al campo scuola confederale a Ortisei in Val Gardena.

Dopo pochi mesi il sindacalista Carlo Bravo manifestò l'inaspettato proposito di candidarmi nella lista Cisl nel rinnovo della Commissione interna della Spa F.lli Bertoli, nella quale cui lavoravo come tornitore degli enormi cilindri dei treni di laminazione. L'idea mi preoccupava, perché non ritenevo di avere tutto il bagaglio necessario per rappresentare degnamente i miei colleghi di lavoro di fronte al "Padrone", e poi di non avere argomenti sufficienti per contenere lo strapotere dei vecchi marpioni della Fiom-Cgil i quali, oltre a essere sindacalisti in fabbrica, erano anche consiglieri comunali del Pci nei vari paesi vicini e godevano del rispetto reverenziale dei compagni di lavoro. Di converso mi solleticava il pensiero di poter dare una mano allo storico rappresentante della Cisl, sul versante dell'incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali, visto che, probabilmente per il solo fatto di essere dichiaratamente democristiano, veniva emarginato e bistrattato dai colleghi comunisti di Commissione interna nelle discussioni su problemi sindacali concreti. Avrei proprio voluto vedere se avessero mantenuto lo stesso atteggiamento con me, non iscritto a partiti, deciso fautore dell'incompatibilità nella Cisl e nello stesso organismo di rappresentanza dei lavoratori in fabbrica.

Poi mi tranquillizzavo, perché se anche avessi accettato, non avrei sicuramente raggiunto sufficienti preferenze per essere eletto, per cui alla fine detti il mio assenso alla sfida, che assomigliava molto alla battaglia sull'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche in corso nell'Unione sindacale di Udine tra la Fim, di cui facevo

parte, e l'Unione sindacale provinciale, diretta e rappresentata dall'onorevole Toros della Democrazia cristiana, attorniato da alcuni sindacalisti di categoria ed anche sindaci.

Correva l'anno 1961, venni eletto trionfalmente tanto da superare il mio collega anziano e gli altri in lista con me, e superai in preferenze anche alcuni eletti nella lista Fiom-Cgil. Si avviò così in anni sindacalmente difficili, perché non esistevano tutele e l'ambiente aziendale era dei più ostici, il mio impegnativo cammino nella Fim-Cisl e nel mondo sindacale.

Questo successo mi ha anche costretto ad essere sempre all'altezza della situazione per essere competitivo tecnicamente con la controparte e politicamente con gli altri colleghi di diverso sindacato. Di conseguenza non perdevo nessuna occasione per documentarmi, per partecipare a convegni, seminari su temi specifici, cose che a quei tempi si facevano nel tempo libero, e nelle festività.

La mia "fissazione" – così la chiamava la mia ragazza, che si vedeva sottrarre tempo e attenzioni a favore dei miei impegni, di cui percepiva solo vagamente il significato – mi portò al punto di dover mettere dei punti fermi sul nostro rapporto e sui quali non transigere, e cioè: prima il lavoro (la fabbrica), poi il sindacato e infine lei, di cui ero innamorato e alla quale volevo molto bene.

Nel 1962 sono stato eletto nel Direttivo provinciale della Fim, ho partecipato a un corso di due settimane per contrattualisti Fim al Centro studi di Firenze e al Congresso nazionale della Fim-Cisl a Bergamo, memorabile per lo scontro con l'onorevole Donat Cattin. Qui sono stato eletto nel Collegio nazionale dei probiviri.

Nello stesso anno mi sono sposato e così ho allungato il tempo da trascorrere assieme alla mia ragazza. Ma ho anche rafforzato il rapporto con il sindacato, partecipando a un meeting internazionale organizzato dai metalmeccanici tedeschi dell'IGMetall nel 1964 a Monaco di Baviera; Tra gli Italiani eravamo, io di Udine, Burnelli di Padova e Mitra di Genova.

Nel giugno 1965 nacque il mio primo figlio, che dette un preciso significato al concetto di famiglia tra me e mia moglie e un maggior senso di responsabilità nella gioiosa vita di coppia condotta per tre anni. Finché verso la fine di quell'anno, venne a Udine il segretario generale dei metalmeccanici Luigi Macario il quale, tra le altre cose di cui si occupò, disse al segretario generale dell'unione provinciale che a suo avviso avrei dovuto partecipare all'ultimo corso annuale che la Confederazione organizzava a Firenze; poi non ci sarebbero stati più fondi, e ogni categoria, se voleva dei quadri sindacali, doveva provvedere a formarli a proprie spese.

Nel gennaio 1966 dovetti affrontare la decisione più gravosa e impegnativa dopo quella del matrimonio, ovvero quella di rassegnare le dimissioni in tronco dall'azienda e partire per Firenze per 5 mesi a parità di salario, dove avrei vissuto in convitto al Centro Studi Cisl di Fiesole. Poi, superata la tesi finale, la Confederazione in accordo con l'Unione provinciale mi avrebbe proposto un inserimento nel territorio più bisognoso di quadri sindacali, con ogni probabilità Pordenone, dove la Rex ( poi Zanussi ) era in forte espansione. L'alternativa era respingere la proposta che mi veniva fatta, procurando qualche delusione a coloro i quali avevano creduto sulle mie possibilità.

La mia unica e grande preoccupazione era mia moglie e mio figlio di pochi mesi: lasciarli soli, cambiare vita, ridisegnare la prospettiva professionale... Ne parlai a lungo con mia moglie, alla fine lei mi disse: qualunque decisione tu prenda vuol dire che sei contento così, e se lo sei tu, lo sarò anch'io.

Partii per Firenze, ogni due settimane rientravo a Udine ad abbracciare mia moglie e a raccontarle i miei incubi sulle materie di studio, i miei progressi e la mia speranza di superare la tesi finale, sino a quando un bel giorno, ai primi di maggio, piomba al Centro studi Franco Bentivogli, membro dell'esecutivo nazionale della Fim, il quale senza tanti preamboli mi ordina di fare la valigia perché sarei partito immediatamente con lui per Trieste.

Gli dissi che dovevo terminare il ciclo di studi e che a fine mese ci sarebbe stato l'esame finale e volevo sapere con quale profitto avevo frequentato il corso. Lui mi rispose che avrebbe parlato con il prof. Costantini direttore del Centro studi, per superare ogni difficoltà derivante dal mio abbandono, ma io non cedetti e gli confermai che non mi sarei mosso sino al termine del corso.

Si rese conto della mia determinazione e concluse la visita con un perentorio "tu il 3 giugno ti presenti a Trieste nella sede della Cisl, e io sarò lì ad aspettarti perché sono il commissario della Fim provinciale, e tu mi dovrai aiutare a fondare la categoria all'interno dell'Unione provinciale, in quanto la Cisl a Trieste si è costituita il 1° Maggio 1966 e ci sarà molto da lavorare.

Dissi di sì, senza capire molto sulla differenza tra lavorare per fondare una categoria e lavorare per gestire una categoria; l'unica differenza che in quel momento percepivo era che Trieste si trovava a 65 Km. da Udine e Pordenone distava 50 Km. da casa: in fondo non era una grande distanza.

Non misi molto a rendermi conto dell'abissale differenza tra le due realtà della Fim: quella di Pordenone era una situazione di ampliamento e consolidamento del sindacato, in un ambiente socio-economico favorevolissimo, in espansione sino alla piena occupazione; a Trieste invece la Fim viveva un dramma, determinato dal dilemma per i lavoratori metalmeccanici se aderire alla costituenda Cisl provinciale o rimanere nella casa madre, la storica Ccdl (Camera confederale del lavoro), con l'aggravante degli ormai palesi segnali di declino economico del territorio. Sulla Ccdl e la peculiare situazione sindacale di Trieste darò qualche informazione più avanti. Ma ora procediamo con ordine.

Arrivai a Trieste, come promesso, il 3 di giugno del 1966. Bentivogli mi presentò al segretario reggente dottor Novelli e a tutti i colleghi dell'Unione provinciale. Mi disse: questa è la mia scrivania con il telefono, adesso è tua, siediti e ascolta. E cominciò a illustrare il percorso tortuoso e tormentato, attraversato negli anni antecedenti al '66, dai dirigenti nazionali della Fim per ottenere il passaggio in blocco dei metalmeccanici Ccdl nella Cisl, nel momento in cui si fosse votato a maggioranza qualificata lo sganciamento dalla Ccdl e l'adesione alla Fim-Cisl.

Mi disse che era stato fatto l'impossibile per garantire al dottor Carlo Fabricci la continuità di guidare la Fim nella Cisl a Trieste; oltretutto già faceva parte del Direttivo nazionale Fim e partecipava alle trattative nazionali nei rinnovi dei Contratti nazionali, per cui non ci sarebbero stati ostacoli a perpetuare l'attuale condizione. Alla fine Fabricci aveva promesso solennemente alla Segreteria generale della Fim che sarebbe avvenuto il passaggio dei 4.000 iscritti alla Fim-Cisl.

Il 12 e 13 marzo 1966 si era celebrato il Congresso straordinario della Ccdl, presenti per la Cisl l'onorevole Vito Scalia e per la Uil Raffaele Vanni, nel quale si discusse l'adesione alla Cisl, che già aveva in città dal 1964 un raggruppamento di categorie (portuali, comunali, postelegrafonici, statali, ferroviari) riconosciute dalla Confederazione, ma al momento della votazione i metalmeccanici votarono contro e non si raggiunse il quorum dei 2/3 per uniformare Trieste al resto d'Italia, con le tre centrali Confederali Cgil, Cisl e Uil.

Il suo racconto proseguì nello spiegare che questo fatto non aveva arrestato la costituzione della Cisl, perché numerose categorie con i loro dirigenti avevano abbandonato la Ccdl e aderito al "raggruppamento Cisl", il quale il primo maggio 1966 costituì l'Unione sindacale provinciale Cisl, alla presenza del segretario confederale nazionale Dionigi Coppo, eleggendo reggente il dottor Novelli ex segretario generale della Ccdl.

Per completare il quadro Bentivogli aggiunse l'osservazione che la Ccdl dopo l'esodo era composta da quadri sindacali, nelle esili e deboli categorie di "fede" Uil, soprattutto di estrazione partitica repubblicana e socialdemocratica, e infatti ne divenne segretario generale Carlo Fabricci, espressione della categoria più forte, i metalmeccanici, e repubblicano di ferro come Vanni.

Con questa panoramica mi fece anche capire che, se le cose per la Cisl in generale erano ampiamente gestibili, per la Fim la vita sarebbe stata dura, non fosse altro per i rapporti di forza sul campo: Fiom 3.800 iscritti, Uilm-Ccdl 4.000 iscritti, Fim 56 iscritti con delega, i più fedeli acilisti, perché la stragrande maggioranza dei metalmeccanici iscritti alle Acli e alla Dc oltre che alle varie associazioni di ispirazione cristiana, non fiatarono sul dilemma Cisl o Uil e nel silenzio sostennero la componente più conservatrice del sindacalismo triestino.

Partito Bentivogli, mi ritrovai solo ad affrontare una situazione del tutto nuova rispetto alla mia limitata esperienza sindacale di fabbrica e di territorio fatta in Friuli. Scoprii, attraverso i colloqui con Paolo De Ponte, quadro sindacale metalmeccanico che aveva lavorato a pieno tempo per otto anni a fianco di Fabricci ed era in attesa di operare alla Cisl di Gorizia (in quanto "scissionista" e pertanto poco gradito nella categoria), che in Provincia di Trieste esisteva un tessuto industriale quanto mai variegato: le aziende a partecipazione statale (PP.SS.), di notevoli dimensioni, quali i CRDA (direzione amministrativa e progettazione); il Cantiere di costruzioni navali S. Marco; l'Arsenale triestino di riparazioni navali; la FMSA fabbrica macchine S. Andrea, che produceva turbine a vapore e motori navali diesel; l'Italsider con gli altiforni a ciclo continuo; la VM che produceva piccoli motori diesel; l'Ancifap, scuola di formazione professionale delle PP.SS. aderenti all'Intersind, un'area contrattuale di cui non conoscevo il contratto e, ovviamente, neppure i trattamenti di settore con conseguenti diritti sindacali.

Più accessibile alla mia comprensione si è dimostrò la spiegazione sulle aziende metalmeccaniche private di medie dimensioni, come il cantiere navale Felzegi a Muggia; la Telettra-Fiat, che produceva componentistica elettronica; la Iret, che produceva radiotelefonini militari; la Orion, fonderia a conchiglia per corpi idroelettrici e oleodotti; l'Atlas, stabilimento di laminazione a freddo; la FOMT, installazione macchinari navali, tutte aderenti alla Confindustria, poi le aziende aderenti all'API, che

raggruppavano in prevalenza quelle delle riparazioni navali. Di queste aziende conoscevo il contratto nazionale, ma non la contrattazione integrativa aziendale, che a Trieste era consolidata e che bisognava conoscere per poter essere preparati nella eventualità di vertenze individuali.

Quello che più mi sconvolse nella efficace panoramica illustratami da Paolo De Ponte fu la constatazione dell'enorme differenza esistente tra le condizioni sindacali all'interno delle aziende a PP.SS. e quelle delle aziende private.

Nelle prime esistevano i "distaccati" di Commissione interna, uno per organizzazione sindacale, con specifico ufficio attrezzato per ricevere i lavoratori che avessero desiderio di esprimere lamentele, osservazioni o farsi tutelare nel rispetto di quanto previsto dal contratto nazionale o dagli accordi integrativi. Questo era per l'azienda un filtro utile a evitare vertenze individuali e conflittualità collettive, ma anche un ottimo punto d'azione per fare proselitismo sindacale. Infatti quasi tutti i dipendenti erano iscritti con delega al sindacato di proprio gradimento.

Nelle rimanenti aziende private trovavo analogie con la mia esperienza in Friuli, con la differenza che i lavoratori dipendenti avevano una coscienza e una maturità sindacale molto più elevata dei loro colleghi della Regione Friuli Venezia Giulia. Infatti in quasi tutte le aziende esistevano accordi sindacali di integrazione salariale che superavano il Contratto nazionale e la trattenuta in busta paga della quota sindacale su delega.

Questi fatti mi stavano a dimostrare quanto fossi inadeguato ad affrontare come Fim un'azione di intromissione tra i due sindacati che avevano monopolizzato tutta la categoria dei metalmeccanici, compreso il settore dell'artigianato.

Ma non mi scoraggiai, ormai ero lì e dovevo in qualche modo affrontare il toro per le corna. Organizzai delle riunioni con i pochi iscritti che avevo azienda per azienda a PP.SS. fuori orario di lavoro. Partii dal dato più importante, che loro erano la punta di diamante di un progetto di chiarimento sociale, politico e sindacale, che io ero un sindacalista con tutti i requisiti previsti dalla categoria e loro lavoratori alla pari di tutti gli altri, della Fiom, della Ccdl-Uil e di tutto il resto del paese, che le aziende erano nazionali e che la Fim era una controparte rispettata più della Uil, che la Uil dentro la Ccdl a Trieste era una anomalia che andava superata. Pertanto rivendicavamo pari dignità nella rappresentanza sindacale aziendale nelle future elezioni di Commissione interna.

Non solo, ma nel frattempo, chiedemmo alle controparti aziendali la titolarità ad essere presenti ad ogni trattativa in azienda connessa all'applicazione del contratto nazionale di lavoro. Questa richiesta era molto pertinente in quanto si era avviata la ristrutturazione della cantieristica nazionale, voluta dal Cipe (Comitato interministeriale della programmazione economica) nel 1965 e in fase di attuazione nella primavera del 1966 con il "Piano Caron". (dal nome del sottosegretario al bilancio di allora).

Queste nostre posizioni, rese pubbliche personalmente con volantini fuori dalle fabbriche, scatenarono una furiosa reazione, anche con atti di violenza e minacce alla mia persona, da parte dei quadri e attivisti Ccdl. Fu quello che dovette subire Franco Bentivogli quando si presentò in aprile davanti ai cancelli delle fabbriche con volantini Fim-Cisl, in cui spiegava il "voltafaccia" di Fabricci e dei metalmeccanici Ccdl di fronte all'atto politico di aderire alla Cisl di Trieste di imminente costituzione (1° Maggio 1966).

Fu un periodo intenso e teso, per il lavoro di informazione e collegamento con i lavoratori iscritti e non, di proselitismo anche verso le aziende private, in cui si sentiva meno il peso dell'apparato della Ccdl e l'indifferenza della Fiom, che tutto sommato si dichiarava neutrale nella disputa, ritenendo che il problema era tutto all'interno dell'area politico-partitica Dc-Pri-Psdi e che alla fine poteva diventare il sindacato di maggioranza nel settore dei metalmeccanici.

Il ragionamento che sempre incontravo, a tutti i livelli di dibattito, era quello di voler collegare il partito al sindacato. Questo mi disturbava, perché era contro la mia cultura ed esperienza, quindi mi misi a scavare nel passato di Trieste, documentandomi con testi di sociologia, di storia e politica ed appresi che Trieste per la sua particolarità di città di frontiera, aveva accumulato contraddizioni che erano presenti nell'epoca della città-porto dell'impero austroungarico e successivamente dell'Italia fascista.

Nel periodo austroungarico si era verificato il conflitto tra vocazione mercantile e anima nazionale della città, poiché l'Austria esaltava le sue aspirazioni economiche, ma osteggiava l'anima italiana; mentre dopo il 1918, il fascismo a Trieste aveva alimentato l'illusione di far diventare la città avamposto dell'Italia quale potenza egemone dell'Adriatico e aveva sì realizzato l'unificazione con l'Italia, ma ne aveva anche visto declinare l'economia.

Così la cultura, il ceto economico, l'imprenditoria pubblica e privata locale, hanno finito con il concentrare la difesa della propria identità nel chiedere a Roma sussidi e privilegi, che il regime fascista accordava, alimentando anche il pregiudizio antisloveno, sino alla sconfitta della seconda mondiale.

Sin dall'immediato dopoguerra Trieste non partecipa alla esperienza sindacale unitaria, nata con il patto di Roma del 1944. Nascono nuove organizzazioni locali fortemente conflittuali che riflettono la particolare configurazione della lotta politica della resistenza italo-iugoslava.

La prima organizzazione che si costituisce subito dopo la fine della guerra, sono i "Sindacati unici" che derivano direttamente dall'organizzazione comunista italo-iugoslava, impegnata nella lotta di liberazione. Allo stesso tempo i partiti, politicamente emarginati dal contesto nazionale a causa della separazione amministrativa e in conseguenza della sottrazione delle loro sfere di influenza politica da parte del Governo militare alleato (Gma) che amministra il Territorio libero di Trieste, finiscono con l'interferire su ogni aspetto della vita sindacale e operaia. La connotazione politica dei sindacati, molto accentuata, si manifesta nelle fabbriche con lo scontro ideologico sulla soluzione del problema della nazionalità, a favore dell'Italia o della Jugoslavia di Tito, che puntava a estendere la sua sovranità in Friuli Venezia Giulia sino al fiume Isonzo.

Accanto ai Sindacati unici aderenti alla Federativa iugoslava, il 12 Giugno 1945, presso il collegio Notre Dame de Sion, nascono i Sindacati giuliani, che il 18 luglio 1945 decidono di occupare la sede degli ex sindacati fascisti e poi il 21 Novembre dello stesso anno si trasformano in Ccdl, Camera confederale del lavoro (modello unitario italiano del momento).

Li galvanizza un accordo politico tra democristiani, socialisti, repubblicani, azionisti: raggruppamento conservatore, con al suo interno componenti anticomuniste e antislovene, il cui obiettivo è "difendere il sentimento tra i lavoratori dell'italianità di

Trieste, propugnare e sostenere il metodo democratico, salvaguardare i diritti dei lavoratori democratici”.

Questa divisione si ritrova in fabbrica, dove gli operai si aggregano attorno a due contrapposti organismi aziendali: i Comitati di fabbrica (dei Sindacati unici) eletti in assemblea, di derivazione dagli organismi clandestini di unità operaia, e le Commissioni interne (della Ccdl) elette su lista.

Falliscono i tentativi messi in atto dalla Federazione sindacale mondiale per realizzare un accordo con la creazione della Commissione d'intesa che nel 1948 forma i Comitati d'azienda per affiancare e controllare gli organismi di base, che non riescono a funzionare.

La fine del Governo militare alleato nel 1954 apre la strada al collegamento con le Confederazioni nazionali, che si tramuta il 20 Ottobre 1954 a Roma nel “Patto d'Amicizia” tra Ccdl con Cisl e Uil Confederazioni nazionali, mentre solo nel 1955 nasce la Nuova camera confederale del lavoro che aderirà alla Cgil di Roma.

Nella Ccdl triestina predomina la componente repubblicana e non si ottiene una fisionomia omogenea a causa del condizionamento delle segreterie dei diversi partiti a cui gli iscritti appartengono. Al suo interno prende corpo dopo alcuni anni d'incubazione una esplicita volontà di adeguamento alla situazione nazionale che porta, nel 5° Congresso Ccdl dell'aprile 1962, a una mozione in cui si chiede un aggiornamento del patto d'amicizia del 1954 con un collegamento più organico con Cisl e Uil.

Il 23 Ottobre 1963 il Consiglio provinciale delle Acli accusa la Ccdl di scarsa autonomia e dichiara maturi i tempi per una normalizzazione della situazione sindacale triestina e del passaggio della Ccdl alla Cisl. Nei primi giorni del 1964 accade quanto già detto, e cioè che varie categorie, in particolare del pubblico impiego, escono dalla Ccdl e formano il Raggruppamento Cisl in Via S. Nicolò, riconosciuto dalle Federazioni nazionali e dalla Cisl confederale.

Il 21 dicembre 1964 il Comitato esecutivo confederale della Cisl delibera che il “Patto d'amicizia” sottoscritto nell'Ottobre del 1954 non è più operante a Trieste e quindi si arriva alla situazione nella quale io nel 1966 arrivo alla FIM di Trieste inquadrato tra gli operatori dell'Unione provinciale Cisl.

In questa realtà descritta in estrema sintesi, ragiono e lavoro come se la Fim fosse una categoria autonoma, senza mai porsi il problema se per caso i miei comportamenti, con conseguenti prese di posizione pubbliche, siano più o meno in sintonia con le politiche della Cisl, talmente ero assorbito dal clima di eccitazione collettiva, con i miei collaboratori nelle varie aziende, a causa della ristrutturazione della cantieristica e della urgente necessità di affermazione nelle elezioni di Commissione interna.

La Fim ottenne tre seggi, uno all'Italsider, uno al Cantiere navale S. Marco tra gli impiegati, uno alla FMSA (Fabbrica Macchine S.Andrea), aziende a PP.SS. Il risultato fu lusinghiero, il che ci permise di gettare le basi per le azioni future, in quanto avanzava la spinta unitaria del 1968 che a Trieste trovava una resistenza accanita in vari settori, primo fra tutti quello dei metalmeccanici della Ccdl-Uilm, ma anche all'interno della Cisl nelle varie categorie, per cui ero, anzi eravamo politicamente e sindacalmente accerchiati.



A onor del vero, nelle fabbriche una sponda l'avevamo in quelli della Fiom-Cgil e nei giovani non militanti sindacalmente, che provenivano dalle scuole di formazione professionale. La Fiom ci forniva una sponda per motivi strumentali, in quanto ipotizzava la concreta possibilità di diventare il sindacato maggioritario in provincia di Trieste, mentre i giovani vedevano nella Fim un elemento di novità e di rottura degli schieramenti ingessati e monolitici dei due sindacati, che rispondevano più a logiche politico-partitiche, espresse nei comizi in piazza, dalle segreterie provinciali e nazionali, che a una vera partecipazione democratica alle scelte sindacali.

Il 1969 fu un anno rovente, su tutti i fronti: quello contrattuale con i rinnovi dei contratti nazionali con l'Intersind, con la Federmeccanica e con l'Api; quello con il Governo, per effetto delle decisioni del Cipe, che aveva deciso la ristrutturazione della navalmeccanica nazionale, con accorpamenti aziendali e conseguenti provvedimenti di trasferimenti di intere categorie, chiusure di reparti produttivi, riqualificazione del personale, ecc.

Il fronte politico-sindacale si imperniava sui contenuti del piano quinquennale 1966-70, predisposto dalla Regione Friuli Venezia Giulia, in cui si intravedeva una rinuncia all'idea che Trieste potesse mantenere un tessuto industriale e marinaro a carattere internazionale e che invece fosse destinata a diventare una città terziarizzata. Il tutto era condito da lotte di piazza in cui emergeva la necessità di scelte verso l'unità sindacale non solo tra i metalmeccanici.

Questo dibattito ha attraversato e scosso tutta l'organizzazione della Cisl provinciale, perché la Cgil e la Ccdl-Uil consideravano pilastri della economia triestina il porto, i traffici marittimi e i cantieri e quindi criticavano i partiti di centro sinistra – Dc, Psi, Psdi e Pri – che ritenevano per Trieste più conveniente sviluppare le attività terziarie e impiegate e appoggiare pertanto il piano Cipe.

La segreteria dell'Unione provinciale Cisl sulla questione, in piena fase conflittuale, si era dichiarata a favore del "Piano Caron" in cambio di 3.000 posti di lavoro in tre anni, orientandosi verso la realizzazione di una città moderna e competitiva, invitando tutti a dare un apporto tecnico e conoscitivo, piuttosto che lottare contro il piano. Questo creò alla Fim qualche difficoltà dialettica con le altre organizzazioni, ma non venne meno la fiducia dei lavoratori perché eravamo sempre stati unitari pur con i nostri "distinguo" e soprattutto sempre in prima fila nelle lotte più dure, quali le occupazioni aziendali, i picchetti durante gli scioperi e le manifestazioni di piazza, nonché nelle trattative con le controparti.

Notevoli difficoltà la Fim e io in particolare le incontrammo all'interno dell'Unione provinciale perché, pur godendo di una relativa autonomia organizzativa, le posizioni che assumevo nei vari consessi pubblici sui vari problemi sociali, quali ad esempio il divorzio, l'assemblearismo, il femminismo e i movimenti studenteschi, la "legge Basaglia" sulla chiusura dei manicomi, la stessa unità sindacale, venivano attaccate nei direttivi provinciali, nell'esecutivo dell'Unione e dallo stesso segretario generale Angelo Marinello; che dopo la reggenza del dottor Novelli, durata oltre un anno, nel 1967 divenne per tre mandati segretario dell'Unione provinciale di Trieste.

Ebbi sempre e comunque il sostegno dalla Federazione nazionale, tramite Bentivogli, Pagani, Valbonesi, Gavioli, Tridente e altri, ad esempio i "tecnici" come Pippo Morelli, Morini, Morese, Giustina... Così fu per sette anni, sino a quando rimasi segretario

provinciale della Fim, poi a metà del 1973, su pressione della segreteria nazionale passai in segreteria dell'Unione provinciale e svolsi l'incarico di coordinatore del settore industria, con il cuore sempre nei metalmeccanici. Nel 1978, infine, lasciai Trieste per rientrare a Udine e cominciare una nuova esperienza alla Fisascat-Cisl.

Riprendendo il ragionamento su quanto stava accadendo nel 1970 a Trieste, ecco che arriva lo Statuto dei lavoratori, la legge 300/70, che porta un grosso aiuto alla Fim, attraverso il diritto di indire assemblee nelle fabbriche, strumento che ci ha consentito di dare voce ai giovani e a tutti coloro che si sentivano impediti dagli apparati sindacali aziendali dei due più grossi sindacati, la Ccdl-Uilm e la Fiom. al dialogo-confronto sui temi scottanti della categoria e del territorio.

Comunque la ristrutturazione della cantieristica procedeva nonostante le lotte e nel febbraio del 1970 il cantiere navale San Marco venne accorpato all'Arsenale Triestino, la FMSA fu trasformata e trasferita a San Dorligo diventando GMT Grandi Motori Trieste in "joint venture" con la Fiat Divisione Mare. Intanto arriva a Trieste l'Italcantieri con la sede legale, la direzione amministrativa e la progettazione tecnica. Arrivano anche operai e impiegati di altre province e numerosi sono iscritti alla Fim, che vanno a rinforzare le fila dei delegati e simpatizzanti dell'unità sindacale creando molti sussulti in casa Ccdl-Uil. Di unità si parla molto e si intravede la Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici), con la Conferenza provinciale unitaria del febbraio 1971 e la Conferenza nazionale unitaria del marzo dello stesso anno.

Prima della nascita della Flm a Trieste, avviene una scissione all'interno della più volte citata Ccdl-Uil, perché la Uilm nazionale di Giorgio Benvenuto proclama nella primavera del 1971 la costituzione a Trieste della Uil-Uilm con sede in Via Galatti, formata da circa 100 giovani socialisti con un segretario reggente, Gianni Dallago, proveniente da Monfalcone, presentato nelle assemblee di fabbrica dallo stesso Benvenuto.

Nell'ottobre dello stesso anno la confederazione Uil, guidata dal repubblicano Vanni, amico del repubblicano Fabricci, tenta a Trieste una composizione all'interno della Uilm, ma i giovani non accettano le regole imposte da Fabricci sulla gestione dell'unità, il quale pretendeva: "no" alle votazioni su scheda bianca dei delegati nei consigli di Fabbrica; composizione proporzionale dei dirigenti sindacali in una ipotetica Flm, indipendentemente dalla qualità e dal consenso degli stessi; suddivisione del monte ore retribuito per attività sindacale tra le tre organizzazioni sindacali in misura proporzionale; sedi sindacali separate. Tutte cose vecchie, che i giovani non accettarono, si presentarono alle elezioni dei Consigli di fabbrica come "unitari" e ottennero un ottimo risultato rifiutando la scelta confederale.

Nel 1972, con l'appoggio della Fim e della Fiom, che nel frattempo aveva cambiato il segretario comunista Pino Burlo con il socialista Augusto Seghene, si costituì La Flm con una propria sede in zona industriale e finalmente il 1° Maggio 1972 fu celebrato unitariamente come Flm. Questo fatto simbolico non modificò di una virgola l'atteggiamento della Ccdl-Uilm, che mantenne sempre separati i propri delegati, le proprie sedi sindacali nelle fabbriche, mentre Fim, Fiom e unitari fecero funzionare la Flm politicamente e organizzativamente anche nei confronti delle controparti, Intersind e Confindustria in particolare.

Nacque la Fim regionale Friuli Venezia Giulia con la prima conferenza che si svolse a Terzo di Aquileia, presieduta dai nazionali, Giorgio Benvenuto e Pippo Morelli e della quale io fui unico relatore. Ma tutto questo ancora una volta nulla modificò nell'atteggiamento dell'organizzazione guidata da Fabricci, che manteneva un dominio nei metalmeccanici pur essendo anche segretario generale della Camera del lavoro-Uil, precludendo un normale svolgersi del processo unitario, mentre all'opposto il segretario generale della Nuova Ccdl-Cgil Pino Burlo, ex Fiom, sosteneva il socialista Seghene nella sua azione unitaria, pur nella dura contestazione degli "stalinisti" della vecchia guardia dei cantieri navali, che non digerirono mai un segretario metalmeccanico non comunista. Infatti dopo quasi un anno tornò alla guida della Fiom un comunista con Glauco Rigo della V.M.

Ciò fornì un ulteriore pretesto a Fabricci nel non voler essere unitario, ma era in atto alla base un lento logorio di queste posizioni monolitiche. La Fim intanto cresceva in iscritti e in delegati nelle aziende, era diventata autonoma economicamente, con oltre 700 iscritti, inducendo la Federazione nazionale, in accordo con l'Unione provinciale, a sollecitare un mio passaggio dalla categoria metalmeccanici a un impegno più "gratificante" quale coordinatore provinciale del settore Industria.

Non dimenticherò mai quel giorno in cui Alberto Gavioli, il mio amico segretario degli edili Bruno De Grassi e Mirella Postogna, collega di segreteria nell'Unione provinciale, mi fecero "ingoiare il rospo" dell'assenso, anche se servito su un piatto d'argento. Era la primavera del 1973 e stava per cominciare un'esperienza più complessa nello stesso clima sindacale infuocato: ma stavolta ero attrezzato, con un enorme bagaglio di conoscenza, il che mi rendeva sereno di fronte a qualsiasi futuro problema sindacale. Anche perché i problemi famigliari si facevano sentire.

Infatti mia moglie mi reclamava, chiedeva che fossi un pochino più a casa, mi faceva notare che avevo due figli, che trascuravo la famiglia, che non voleva vedermi passare feste come Natale e Capodanno, se pur con gli operai, nelle fabbriche occupate, e io a promettere che non sarebbe stato sempre così, che presto tutto sarebbe tornato alla normalità... Ma non fu proprio così.

Tentando di dare una valutazione complessiva sul mio vissuto alla Fim di Trieste, devo solo dire che è stata per me un'epopea, che mi ha trasmesso una sensazione emotiva straordinaria, nella costante scoperta di nuove relazioni umane, sociali culturali, politiche. È stato come essere catapultati con una livrea fiammante in un mondo dove tutto era nuovo, tutto da imparare e anche in fretta, per non farsi stritolare, dove il ruolo, la carica o il grado contava, anche se eri consapevole che di fatto nulla potevi cambiare, ma ogni tua azione, ogni tua parola era soppesata, analizzata, valutata e anche strumentalizzata. Alla lunga "facevi tendenza", come si dice oggi.

Ho avuto la possibilità con la Fim di andare a visitare con Valbonesi sulla costa atlantica a Nantes e La Rochelle i cantieri navali francesi, in Normandia con Pagani due stabilimenti siderurgici e a Berlino con l'IGMetall a vedere "il muro": tutto molto istruttivo, il che mi ha consentito nelle varie occasioni di esprimermi su vari argomenti a ragion veduta.

Sul territorio, come segretario della Fim ho avuto modo in moltissime occasioni di confrontarmi pubblicamente in dibattiti politici con i partiti, anche su problemi spinosi come il terrorismo, con gli studenti all'università, con le istituzioni pubbliche e private con le varie associazioni laiche e religiose, ma tutto questo forse perché mi trovavo a

Trieste, città notoriamente valutata di alto livello culturale, o forse perché si attraversava un momento storico particolare, o tutte le due cose assieme. Fatto si è che la Fim nella Cisl e tutte e due assieme in provincia di Trieste in quel periodo si è costruito un pezzo di storia.

Ora la Fim fa parte della routine quotidiana, perché si è istituzionalizzata e anche perché si sono esaurite, quasi scomparse, quelle generazioni di lavoratori e di cittadini che hanno vissuto momenti drammatici al confine della famosa cortina di ferro, trasmettendo e scaricando nel tessuto sociale tutte le tensioni a quel tempo accumulate e ora cadute nell'oblio.